NANCY MARIARITA IMPELLIZZERI

Costanza d'Altavilla: le sorti di una donna-mito e della 'sua' isola. L'appello siciliano all'ultima regina normanna di fronte al 'furor theutonicus' nell'epistola del volgarizzamento autografo 'Historia di Ugone Falcando Siculo, degli fatti del Re Mal Guglielmo di Sicilia, et quelle cose che successero nella minore età del re Guglielmo suo figlio' di Antonio Filoteo degli Omodei (1556)

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Miti di donne e d'acqua nella letteratura italiana dal Cinquecento al Novecento» a cura di R. Castelli, M. Di Maro

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

NANCY MARIARITA IMPELLIZZERI

Costanza d'Altavilla: le sorti di una donna-mito e della 'sua' isola. L'appello siciliano all'ultima regina normanna di fronte al 'furor theutonicus' nell'epistola del volgarizzamento autografo 'Historia di Ugone Falcando Siculo, degli fatti del Re Mal Guglielmo di Sicilia, et quelle cose che successero nella minore età del re Guglielmo suo figlio' di Antonio Filoteo degli Omodei (1556).

Il contributo presenterà il codice con segnatura U.Ms.C.008 conservato nei locali della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania che, copia autografa del 1556, è latore del volgarizzamento de 'l'Historia di Ugo Falcando' ad opera di Antonio Filoteo degli Omodei, figura tra le più interessanti del Cinquecento siciliano in quanto storico, poeta e romanziere della letteratura isolana di quei tempi, nonché personaggio molto attivo nella Roma del Concilio di Trento.

Qui gli episodi di ostilità e circospezione registrati all'interno della corte normanna prima del matrimonio tra Costanza d'Altavilla e l'imperatore tedesco Enrico VI di Svevia, assurgono a vero e proprio scrigno antropologico ed etnografico per le trame e le insidie di natura cortese di cui sono testimonianza e mettono, soprattutto, in risalto il legame viscerale che l'isola aveva con l'ultima erede del casato normanno, donna e regina legittima e legittimata, destinata, prestissimo, a divenire mito. In questa prospettiva, il volgarizzamento di Filoteo consente di ricavare nuovi e significativi spunti ecdotici sul mito di Costanza, poiché ne restituisce una lettura che nasce dall'interno del contesto insulare e culturale siciliano e, quindi, non più frutto esclusivo delle varianti di tradizione meridionale.

Nello specifico, il contributo si concentrerà sull'indagine condotta sull'epistola che si estende dalla carta 23r. alla carta 35v. del ms. catanese, un prodotto catalizzatore di idee e passioni patriottiche destinato a smuovere le coscienze degli abitanti con l'obiettivo di farle convergere verso gli interessi del Regno che rischiava di essere imbarbarito e di finire violentato dal 'furor theutonicus'. L'epistola contiene sia elementi relativi al contesto storico-politico di cui è il riflesso sia elementi più squisitamente legati alle percezioni psicologiche di un popolo che è chiamato a barricarsi all'interno dei propri confini territoriali. Pertanto, i toni atti a veicolare i sentimenti di concreta e reale angoscia, paura e diffidenza nei confronti del pericolo tedesco, sono caratterizzati non solo dalla vena polemica tipica dei pamphlet inglesi, ma anche dalle costruzioni retorico-stilistiche della 'lamentatio' e delle 'laudes civitaum'. In tal senso, ciò che più sembra flettere gli animi è l'appello rivolto alla personalità di Costanza d'Altavilla che, figlia prediletta dell'Isola, da questa nutrita, cullata e culturalmente formata, è adesso destinata, proprio come la stessa, ad abbandonarsi sentimentalmente e, dunque politicamente, ad uno straniero. La coincidenza tra le sorti di Costanza-donna e della Sicilia-isola risulta pertanto esatta e, nel testo di Filoteo, assume progressivamente una dimensione simbolica e mitica sempre più marcata. Costanza finisce infatti per inglobare le caratteristiche proprie dei mostri marini, incarnando il pericolo, il terrore e le suggestioni che provengono dal mare. Esso è, infatti, spazio ambivalente di scambio ma anche di invasione e minaccia. In questa chiave di lettura, la regina si configura come una figura duplice e perturbante: generatrice e distruttrice, madre e matrigna.

L'analisi dell'epistola che apre il volgarizzamento di Antonio Filoteo degli Omodei dell'*Historia Hugonis Falcandi Siculi* è stata condotta sul manoscritto autografo con segnatura U.Ms.C.008,[1] conservato presso i locali della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.[2] Si tratta di un codice cartaceo in corsiva seicentesca del 1556[3] con testo a tutta pagina e correzioni e aggiunte di mano dell'autore con inchiostro marrone chiaro e scuro in buono stato di conservazione nonostante la presenza di alcune macchie di umidità. Il codice in questione è copia autografa e alla c.14r. se ne legge il titolo *Historia di Ugone Falcando Siculo, degli fatti del Re Mal Guglielmo di Sicilia, et quelle cose che*

[1] ANTONIO PHILOTHEO HOMODEI, *Historia di Ugone Falcando siculo, degli fatti del Re Mal Guglielmo di Sicilia, et quelle cose che successero nella minore età del Re bon Guglielmo suo figliuolo novamente ritrovata et dal latino nella lingua italiana tradotta per Antonio Philotheo Homodej,* manoscritto autografo, XVI secolo (1556), segnatura U.Ms.C.008, Biblioteca Regionale Universitaria di Catania, cc. 245. Il primo a dare notizia del codice latore del volgarizzamento del Filoteo è il canonico Pasquale Castorina. Cfr. P. CASTORINA, *Sopra un codice cartaceo contenente l'autografo del volgarizzamento della storia siciliana di Ugo Falcando con altri scritti minori in versi e in prosa di Antonio Filoteo Omodei,* «Archivio Storico Siciliano», n.s, II, (1877), 90-106.

[2] Il codice porta l'*ex libris* «Libreria Carusa», ad indicazione del fatto che lo stesso pervenne in Istituto come parte della Biblioteca di Giovan Battista Caruso. Per un approfondimento sui fondi della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania cfr. S. BOSCO, *Ove dormono depositati: per una storia della Biblioteca regionale universitaria di Catania,* «Bibliothecae.it», I, (2012), 1, 157-174.

[3] A carta 1r. sono espresse la data e la firma dell'autore.

successero nella minore età del re Guglielmo suo figliolo novamente ritrovata et dal latino nella lingua italiana tradotta per Antonio Philoteo Homodei.

A parte l'alone di mistero che da sempre echeggia sulla corretta identificazione di Ugo Falcando,[4] *l'Historia* che viene qui volgarizzata è anche catalizzatrice di svariati interessi di natura squisitamente filologica poiché presenta una tradizione scarna e che non contiene autografi. A ciò si aggiungono problematiche riguardanti la strutturazione dei vari codici e, nello specifico, la collocazione dell'epistola all'interno degli stessi e la sua posizione rispetto al testo dell'*Historia*. In un ramo della tradizione l'epistola è collocata dopo la cronaca, nell'altro, invece, precede il testo storico diventandone premessa così come nel manoscritto latore del volgarizzamento preso qui in esame. Tale aspetto non è certamente di secondaria importanza poiché mette in dubbio la coincidenza autoriale dei due prodotti letterari che, nonostante le similitudini stilistiche e la comune matrice

[4] La corretta identificazione dell'autore dell'*Historia* rappresenta ancora tutt'oggi una *crux* per gli studiosi che si sono messi sulle tracce di quello che passa alla storia con il nome di Ugo Falcando. Il primo riferimento ad un *Hugone Falcandi Siculis* è nell'*editio princeps* del testo curata da Gervasio di Tournay nel 1550, riferimento poi circoscritto nell'identificazione di un certo Hugo Foucaud, abate di Saint-Denis dal 1186 al 1197 per cui cfr. F. CLÈMENT, *L'art de verifier les dates des faites historiques,* Parigi, G. Desprez, 1770. Nonché accolto secoli dopo e per cui cfr. G.E. HOOD, *Falcandus and Fulcaudus, Epistula ad Petrum, Liber de Regno Sicilie. Literary Form and Author's Identity,* «Studi Medievali», (1999), 40, 1-39 e R. KÖHN, *Noch einmal zur Identität des Hugo Falcandus,* «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», (2011), 67, 454-499. Ma, sarà soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, in seguito al vaglio attento della tradizione manoscritta della storia della corte normanna, che verranno formulate le ipotesi più disparate. L'abate di Saint-Denis viene, infatti, presto accompagnato da tale *Falcus*, canonico della Cappella Palatina (cfr. O. HARTWIG, *Re Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Maione di Bari,* «Archivio Storico per le Province Napoletane», (1883), 8, 397-485 e B. SCHMEIDLER, *Italienische Geschichtsschreiber des XII und XIII Jahrhunderts,* Leipzig, 1909) e da un notaio e funzionario di corte Roberto di San Giovanni (cfr. U. SANTINI, *Ugo Falcando? Il libro del Regno di Sicilia,* Cuneo, 1931 e C.A. GARUFI, *Roberto di San Giovanni, maestro notaio e il 'Liber de regno Siciliae',* «Archivio Storico per la Sicilia», (1942), 8, 33-128). Della metà del XX secolo sono invece le individuazioni che ricadono sul greco Ammiraglio Eugenio e per cui si rimanda a E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and Work and the Authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi,* Londra, Oxford University Press, 1957; H. HOFFMAN, *Hugo Falcandus und Romuald of Salerno,* «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», (1967), 23, 116-170 e A. DE LELLIS, *Il 'Liber de Regno Siciliae' e la 'Epistola ad Petrum' del cosiddetto Ugo Falcando,* «Atti dell'Accademia di Scienza, Lettere e Arti di Palermo», (1974), 33, 491-571. Tra le identificazioni più vicine cronologicamente, si ricordano poi quelle che si concentrano sui vari regnicoli cfr. E. CUOZZO, *Normanni. Nobiltà e cavalleria,* Roma, Salerno, 1995; G.M. CANTARELLA, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo,* Torino, Einaudi, 1997 e G. LOUD, *Le problème du Pseudo-Hugo: qui à écrit l'Histoire de Hugues Falcand?,* «Tabularia, Mémoires normandes d'Italie et d'Orient», (2015), 39-55. Infine, quelle che ricadono sui fratelli Pietro e Guglielmo di Blois e per le quali si rimanda a R. W. SOUTHERN, *The necessity of two Peters of Blois,* in L. Smith (a cura di), *Intellectual life in the Middle Ages. Essays presented to Margaret Gibson,* Londra, Hambledon press, 1992, 103-118; L. WAHLGREN, *The Letter collections of Peter of Blois. Studies in the manuscript tradition,* Göteborg, 1993; A. FRANKE, *Zur Identität des 'Hugo Falcandus',* «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», (2008), 64, 1-13; E. D'ANGELO, *Guglielmo di Blois: una messa a punto bio-bibliografica,* «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», (2007-2008), 95-106; E. D'ANGELO, *Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando),* in A.L. Trombetti Budriesi (a cura di), *Cultura, cittadinanza e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, CLUEB, 2009, 325-349; E. D'ANGELO, *Cronaca vs documento: l'apporto della linguistica e della stilistica (in un caso esemplare),* in R. Sornicola, P. Greco (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e delle prospettive di ricerca*, Napoli-Cimitile, 2012, 165-175; E. D'ANGELO, *Le sillogi epistolari tra 'autori' e 'compilatori'. Il caso di Pietro di Blois,* in F. Delle Donne, F. Santi (a cura di), *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, Firenze, Sismel, 2013, 25-42 e E. D'ANGELO, *Gaia scienza (e altre amenità) della critica attributiva (il caso dello pseudo- Falcando),* in L. Core-A. Forgione-L. Spetia (a cura di), *Tra Normanni e Plantageneti: al bivio di una cultura complessa*, Numero monografico di «Spolia», 2016, 23-44.

culturale, non esclude che gli stessi siano stati assemblati dal copista esclusivamente per ragioni di contenuto.[5]

In ogni caso, le *cruces* pseudo-falcandiane non intaccano l'indubbio valore documentale della cronistoria[6] e, soprattutto, non oscurano la personalità del volgarizzatore dell'opera in questione, un inedito poeta siciliano del XVI secolo: Antonio Filoteo degli Omodei. Questi, difatti, risulta essere figura singolare all'interno del panorama culturale del Cinquecento siciliano di cui è storico, poeta e romanziere. Nato a Castiglione di Sicilia nel primo decennio del Cinquecento, probabilmente prima del 1517, fu uno dei maggiori studiosi della Sicilia del XVI secolo, firmando ora sotto il nome di 'Antonio' ora sotto quello di 'Giulio'[7] opere storiografiche e letterarie a cui si dedicò durante gli anni della sua formazione giuridica pressol'Università degli Studi di Catania.

---

[5] Acclamata è ormai la difficoltà insita nel risalire ai rapporti dei codici latori della *Historia* ed è, dunque, quasi impossibile la definizione esatta dello *stemma codicum* del testo. Non potendoci qui soffermare su quelli che sono i punti che rendono questo caso filologico estremamente affascinante e non volendo andare oltre quelli che sono gli interessi di questa trattazione che è tutta quanta legata al volgarizzamento e non all'opera pseudo-falcandiana, si rimanda al recentissimo contributo di F. PANARELLI, *Ancora sullo pseudo Falcando e l'Epistola ad Petrum,* in P. Colletta-T. De Angelis-F. Delle Donne (a cura di), *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica,* BUP-Basilicata University Press, Potenza, 2021, 243-259, di cui si condivide la posizione espressa a pp. 253-254: «Credo sia lecito a questo punto chiedersi se la compresenza nello stesso codice e nella stessa tradizione successiva di due testi sia da ritenersi sicuro indizio di coincidenza autoriale. A mio parere non credo possa essere un elemento di sicura attribuzione, perché poco, se non nulla, sappiamo sulla committenza e modalità di esecuzione dell'antigrafo o archetipo a cui si rifecero i due rami della tradizione del testo. Nulla ci vieta di pensare che i due testi siano stati assemblati dal copista per ragioni di contenuto; peraltro proprio la natura di epistola di uno dei due testi doveva rendere più naturale il suo improprio utilizzo a premessa del LRS. La facilità con cui singole epistole potevano essere utilizzate anche in contesti differenti da quelli originari e fatte confluire in contenitori più ampi e anche riferiti ad autori diversi rispetto a quello di partenza è riscontrabile anche con il solo rimando alla complicata gestazione e composizione del *corpus* dell'epistolario attribuito a Pier della Vigna […]. Restano ovviamente le similitudini stilistiche o l'utilizzo di alcuni autori classici e coevi tra i due testi».

[6] L'*Historia* risulta essere bipartita. Nello specifico, la prima parte si concentra dagli anni successivi alla morte di Ruggero II fino al 1162, la seconda, invece, dalla morte di Guglielmo primo alla descrizione del terremoto abbattutosi sulla città di Catania del 1169. Tale evento catastrofico chiude la narrazione.

[7] La confusione onomastica tra 'Antonio' e 'Giulio' è sicuramente da ascrivere alle cagioni principali che hanno relegato nell'oblio la personalità del Filoteo. Il primo a dare notizie bibliografiche su entrambi gli uomini, intesi dunque come personalità distinte, è A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive De scriptoribus Siculis: qui tum vetera, tum rentiora saecula illustrarunt,* ex Typographia Didaci Bua, Palermo 1707, a cui segue G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana ovvero gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani,* Ufficio tipografico diretto da G.B. Gaudiano, Palermo, 1875-1884, 8°, voll. 2. Voci: *Filoteus de Homodeis Antonius,* vol. I, p. 356; *Homodeis Philoteus de,* vol. I, p. 479; *Philoteo de Homodeis Marco (sic) Giulio,* vol. II, p. 215; *Omodeo Giulio Filoteo,* voll. II, p. 140. La risoluzione della *quaestio* che vuole invece la coincidenza dei due in un'unica personalità e che, pertanto, ascrive la responsabilità della scissione ad errori bibliografici è da ricercare in G. DI MARZO, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI,* Tipografia Montaina, Palermo, 1876; V. SARDO, *Castiglione città demaniale e città feudale,* Tipografia Domenico Vena, Palermo, 1910 e P. CASTORINA, *Sopra un codice cartaceo contenente l'autografo del volgarizzamento della storia siciliana di Ugo Falcando con altri scritti minori in versi e in prosa di Antonio Filoteo Omodei,* «Archivio Storico Siciliano», n.s, II, (1877), 90-106. Tra le recenti, la spiegazione più affascinante del problema è l'interpretazione legata ad acrostici desumibili proprio all'interno della produzione poetica del Filoteo. Per una disamina più accurata cfr. A. MANITTA, *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amadeo, scrittori siciliani del Cinquecento,* Castiglione di Sicilia, 2009; A. MANITTA, *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amadeo. Questioni 'minime' di filologia cinquecentesca,* «Cultura e prospettive», n. 3, aprile-giugno 2009, supplemento a «Il Convivio», x (2009), 2, 1-11; A. MANITTA, *Filoteo di Amadeo Giulio,* in AA.VV, *Dizionario Bibliografico degli autori siciliani tra Ottocento e Novecento,* Il Convivio, Castiglione di Sicilia, 2013, 463-469 e A. MANITTA, G. MANITTA, *Il Codice autografo delle 'Rime' di Antonio Filoteo Omodei (Capponiano 139). Indagini su un inedito petrarchista del Cinquecento,* Cultura e Prospettive, Castiglione di Sicilia, 2015.

Filoteo fu un vero e proprio poligrafo, dal suo scrittoio uscirono opere di interesse storiografico isolano come *La Sicilia ristorata et illustrata*[8] e, esempi di letteratura didascalica umanistica quali l'*Aetna Topographia,* nonché, di recentissima scoperta, anche il codice autografo delle *Rime*, il Capponiano 139 della Biblioteca Vaticana, di cui lo studioso Giuseppe Manitta ha approntato l'edizione critica.[9] Inoltre, il Filoteo, attivissimo a Roma, si occupò non solo della sistemazione documentaria del Concilio di Trento confluita nella *Compilatio decretorum et canonum sacrosancti oecumenici et generalis Tridentini Concilii,*[10] ma ebbe anche la possibilità di entrare in contatto, così come testimoniano gli scambi poetici, con eccelse personalità quali Dolce Gacciola, Giovan Paolo Lomazzo e Annibale Caro, inserendosi, dunque, a pieno titolo nel filone letterario del cosiddetto petrarchismo romano del Cinquecento[11] di cui i sonetti contenuti alle cc. 14v. e 15r. del ms. catanese potrebbero essere emblematica testimonianza.[12]

Emerge, insomma, il profilo di una personalità impegnata, di solida formazione giuridica e letteraria. È infatti molto probabile che incoraggiato dall'esempio di illustri lettori quali Petrarca e Boccaccio[13] e, impegnato nella raccolta delle fonti per la ricostruzione storiografica della Sicilia antica e medievale, da vero e proprio erudito quale era, il Filoteo si mise sulle tracce testuali dei fatti del regno di Guglielmo I d'Altavilla (1154-1166) e di quello del figlio, Guglielmo II (1166-1189). Pertanto, ammaliato e incantato dalla chiave di lettura privilegiata ed autentica della narrazione dello pseudo Falcando, volta a rivelare l'acume sociologico insito nella mentalità, nei riti cittadini e nei

---

[8] Opera che denota il grande interesse storiografico del Filoteo nei confronti della sua Sicilia e il cui ms. è conservato presso i locali della Biblioteca Comunale di Palermo. L'opera è di particolare pregio in quanto scritta contemporaneamente al *De Rebus Siculis* di Tommaso Fazello e, poiché utilizza come fonte principale il volgarizzamento dell'*Historia* dello pseudo-Falcando.

[9] Cfr. ANTONIO PHILOTHEO HOMODEI, *Rime (Romana Aetna Travolta),* edizione critica, introduzione e commento a cura di Giuseppe Manitta, Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, 2024.

[10] Opera di natura compilativa atta a fare un punto della situazione all'indomani del Concilio di Trento. Il titolo completo è: *Compilatio decretorum, et canonum sacrosanti oecumenici et generalis Concilii Tridentini. In sex libros, iuxta materiarum affinitatem, distincta per D. Antonium Philoteum de Homodeis I.V.D. Siculum. Decreta, singulosque canones eadem de re loquentes, congruis sub titulis aptissime complectens. Cui accedunt iuris pontificij, ac aliorum conciliorum citationes, singulis materijs concordantes. Necnon bullae summorum potific. Pij scilicet. 4 & 5. Super declaratione, decretorum aliquot eiusdem sacrosanti materiarum in opere contentarum, alphabetica serie digesta.* L'opera è edita con siffatta denominazione per ben tre volte (1566, 1569 e 1573).

[11] Cfr. A. MANITTA, G. MANITTA, *Il Codice autografo delle 'Rime'*…, 2015.

[12] I sonetti in questione sono due, sono di argomento diverso e, precedendo l'epistola, aprono il volgarizzamento. Di entrambi si riporta qui la trascrizione diplomatica. Il primo, volto ad elogiare la figura di re Carlo Quinto, si rivolge ai lettori: *A' i Lettorj/Accortj jngegni di vertuti specchio/Nobili spirtj al mo[n]do almj, e pregiatj,/Tuttj di fama, e d'eloquentia ornatj,/Odite quel che vi do, con grato orecchio./Ne creggiate però, ch'io vi apparecchio/In questa, altro, che gli gesti notati,/Onde gli Re Siciliani nomatj/furno, Guglielmo il giovene, co'l vecchio./In breve, a' l'altra parte poi vi dono,/L'opre degli altrj poderosi Regi,/Oltre, che fur, dopo Guglielmo il bono./Tal che vi do di tutti.i fatti egregj/E' in fin, a CARLO QVINTO, il cuj bon suono,/Oltrandosi nel ciel' mertà Ara, e pregi.//*. Il secondo è invece un inno bucolico e pastorale alla terra siciliana: *La grata et solitaria pastorella/Herbete e' fiori nella primavera/Mandorli, e prugnj, e poi Ciregi, e pera/Presenta, od altra cosa più novella./Mellonj, e fichi, in questa parte, e' in q[ue]lla/Cerca la estate poi la giardiniera,/per far un grato don' ond'ella spera/favore, o che si sia, che vuol sua stella./L'Auttun[n]o spinta poi d'Amore interno/Nespili, et Sorbi, et qua[n]do più le piace/Al men Cardi spinosi da l'inverno./Et io di impresentarmi, al cor mi giace/Un gran desio, in questo (a tutti i[n]ferno)/Tempo di guerra, ma[n]do guerra e pace.//*.

[13] Fu lo studioso Giuseppe Billanovich ad appurare per primo la presenza di postille e annotazioni di mano di Giovanni Boccaccio nel manoscritto Par. Lat. 5150, conservato nei locali della Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi e latore, tra le altre cose, proprio del testo pseudo-falcandiano. Per un approfondimento cfr. G. BILLANOVICH, *Autografi del Boccaccio nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Par. Lat. 5150 e altri),* «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, classi di scienze morali, storiche e filologiche», VIII (1952), 7, 376-388. Per un esame codicologico delle postille nei manoscritti transitati nella cerchia di Petrarca e Boccaccio cfr. M. CURSI, *Boccaccio Between Dante and Petrarch: Manuscripts, Marginalia, Drawings,* «Heliotropia», XIV (2017), 11-46.

confini socio-linguistici su cui tutto l'*impasse* isolano si reggeva, dovette decidere di volgarizzare la storia cittadina del regno normanno che è prima di tutto regno di immigrazioni e di reciproche intolleranze poiché, pullulante di ceppi etnici variegati e diversificati, scandiva la quotidianità attraverso lotte fratricide tra Saraceni, Greci, Siciliani e Franchi. Tutti impiegati alla corte palermitana così come testimonia il miniatore del *Liber* di Pietro da Eboli.[14]

In tal senso, l'epistola che si estende dalla carta 22r. alla carta 35r. del manoscritto catanese è suggestiva poiché, ignorando le faziose contrapposizioni etnico-culturali, vuole assurgere a strumento catalizzatore di passioni patriottiche comuni atte a smuovere le coscienze regnicole con il fine di farle convergere verso il raggiungimento di scopi comunitari: la salvaguardia dei confini politico-territoriali che rischiano di essere valicati dalle truppe di Enrico VI, ormai marito dell'ultima erede degli Altavilla. Difatti, la cagione della «calamità e miseria»[15] di Sicilia è data proprio dalla morte prematura e senza eredi di Guglielmo II avvenuta il 18 novembre del 1189. Il dato è specioso poiché l'epistola, oltre a contenere elementi fondamentali relativi al contesto storico-politico di cui è il riflesso, ne rivela molti altri legati alle percezioni psicologiche di un popolo che è chiamato a barricarsi all'interno dei propri confini territoriali. Infatti, la dipartita di colui che, è considerato all'unanimità erede di regalità salomonica[16], viene registrata come una vera e propria disgrazia portatrice «di q[ue]sta crudele procella co[n] impeto entrata».[17] Morte che, apportando «miseria et mutatione»,[18] ha gettato «la citata nel lutto, et misero pianto».[19]

Appare chiaro, dunque, che il testo, oltre ad essere caratterizzato dalla vena polemica tipica dei *pamphlet* inglesi,[20] sia strutturato sulla falsa riga della *lamentatio* e delle *laudes civitatum* che, con lo scopo di far confluire lo scritto verso altissime tensioni di natura morale e politica, si serve di toni atti a veicolare sentimenti di concreta e giustificata angoscia nei confronti del *furor theutonicus*.

Tra i dati che è possibile ricavare dal testo epistolare si ritrovano gli accenni alla situazione politica della corte normanna dopo la morte di Guglielmo II in preda a dissidi interni tra le varie forze politiche in gioco che ne lacerano l'unità e la coesione, i riferimenti di carattere poetico-

[14] PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti,* Bern, Burgerbibliothek, 120 II, c. 101r.
[15] c.24v.
[16] La figura dell'imperatore normanno è consacrata in letteratura dalla posizione di prestigio che Dante sceglie per lui in Paradiso XX. Questi, infatti, lo pone nel VI cerchio tra i grandi modelli di giustizia della storia dell'umanità. I versi dedicati a Guglielmo sono i 61-66: *E quel che vedi ne l'arco declivo,/Guglielmo fu, cui quella terra plora/che piagne Carlo e Federigo vivo:/ora conosce come s'innamora/lo ciel del giusto rege, e al sembiante/del suo fulgore il fa vedere ancora.*
[17] c.24v.
[18] c.23v.
[19] *Ibidem.*
[20] È interessante notare come questo stile compositivo non sia, in realtà, per nulla estraneo alle penne siciliane. Per un approfondimento sul tema si rimanda a S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo: sulla conquista sveva di Sicilia,* Palermo, Sellerio, 1988. Nello specifico, lo studio alle pp. 19-20 riporta «Questo modo epistolografico di esporre in latino vicende e idee, che ha le sue premesse fuori di Sicilia e specie a Bologna, ma che avrebbe raggiunto notevoli livelli di eleganza espressiva e di abilità retorica nell'età di Federico II, aveva da sempre incontrato terreno favorevole fra i sovrani normanni nelle cui corti era viva la tradizione di una attività propagandistica legata alla Corona. E basti ricordare, a parte i celebri mosaici della Martorana e di Monreale, l'uso del porfido, dei diplomi purpurei e del minio come manifestazioni di sovranità di tipo bizantino; il ricorso a uno schema iconografico dal chiaro carattere di manifesto ideologico; l'impiego dell'omiletica come predicazione ricolta anche al popolo con lo scopo di avvicinarlo alla monarchia; la pratica delle rote, delle bolle d'oro e dei sigilli come simboli della rappresentazione regale; la mida delle 'arenghe' come strumento fra i più efficaci di propaganda politica e soprattutto la presenza di una storiografia legata alla corte.».

retorico sulle strutture urbane e sui paesaggi che rendono unica la Sicilia,[21] l'impellente e terrificante rischio dello sbarco barbaro sui litorali isolani e, dunque, gli avvertimenti e le proposte per far fronte al problema: *in primis* l'appello ai sentimenti condivisi e alla dimensione emotiva del popolo di lettori. In tal senso, uno dei processi retorico-compositivi che sembra funzionare molto bene è quello atto a costruire il testo su simmetriche contrapposizioni volte ad esasperare le differenze insite tra i ricordi di concordia e serenità e i timori di catastrofi e coercizioni provenienti, adesso, dal mare. Tanti e differenti sono i passi in cui i due *status* vengono messi in contrapposizione: da un lato i colori brillanti della realtà isolana pre-sbarco, dall'altro i toni foschi e cupi del lutto e della miseria inevitabili dopo l'arrivo tedesco. Una narrazione privilegiata, insomma, interamente interna e orientata a restituire una prospettiva unitaria e chiusa che si distingue nettamente dalle cronache medievali elaborate al di fuori dei confini isolani. Qui tutto è rivolto alla connotazione negativa della violenza barbara, del *furor* teutonico che viene lungo tutto il testo rappresentato nelle sue raffigurazioni più riprovevoli. A parte il *topos* xenofobo che vuole «le castissime vergini nel cospetto de' parenti insieme stuprate […]»[22] e il riferimento non velato allo stato di povertà e umiliazione in cui si troveranno a versare le genti siciliane,[23] eloquente è la descrizione dei tratti caratteriali della folla barbara. Essa appare geneticamente connotata da una rabbia intrinseca, da «un natio furore che sempre la inquieta et turba»[24] e da una violenza tale che non ha solo manifestazioni materiali e fisiche ma che si riversa anche sul piano etico e morale tanto che nell'immaginario collettivo siciliano è ricordata come assuefatta ai vizi della cupidigia e della lussuria così come il Filoteo traduce letteralmente dall'idioma latino: «rapacitas stimulat et libido precipitat.».[25]

Ma ciò che più sembra flettere gli animi è l'appello rivolto alla personalità di Costanza d'Altavilla che figlia prediletta dell'Isola, da questa nutrita, cullata e culturalmente formata, è adesso pronta a regalare i propri frutti ad uno straniero, a colui che già assediate le terre pugliesi è pronto a solcare le acque dello Stretto, legittimato da quell'unione sacramentale e quindi politica che avrebbe per sempre cambiato le sorti dell'intera Europa:

> Povera jsola sottoposta a cotanta misera co[n]ditione et da[n]nata sorte, la quale così gli tuoi allevij nudri et spingi inanzi, che essendo per te nella desiderata gagliardia permutata te prendano le prime speranze di lor cangiate forze, et con la grandezza delle tue ma[m]melle ingrassate ricalcitando le tue viscere brano a brano squarciano, così così altre volte per il passato molti nel tuo seno, et nelle tue delitie nudritj co[n] molte ingiurie et co[n] molte battaglie ti afflissero, così così Costanza dalle fasce nella abbonda[n]za delle tue delicatezze lungamente allevata et con le tue dottrine ammaestrata, et costumj be[n] accompagnata finalmente per ricchire li barbarj con le tue ricchezze se ne partì via et hora già con grandissimo essercito per renderti il mal guidandone, già no[n] meritevole ritorno accioché

[21] Vengono esaltate le bellezze e ricordati i meriti che hanno reso celebri le città di Palermo, Messina, Catania e Siracusa. Di Palermo, per esempio, ci si sofferma sulla descrizione della terra fertile e lauta che regala uno spettacolo naturale che è difficile trovare altrove (cc.33v./35r.); di Messina si ricorda il valore dimostrato contro Greci, Africani e Spagnoli (cc.27v./28v.); di Catania si esalta la capacità di resilienza anche davanti alle catastrofi naturali più feroci (c.28v.); di Siracusa si riportano in memoria le preclare figure mitologiche che lì trovano riposo: Ciane, Alfeo e Aretusa (cc.29v./30r.).

[22] c.24v.

[23] A c.25r. l'autore restituisce immagini forti e eloquenti da questo punto di vista: «Che sarà che tutto no[n] si stemperi in lacrime? Quando cominciarono vedersi le rovine delle città, l'occisionj de' cittadinj, brattata nella polvere la venera[n]da canitia de' venerabili vecchi, le donne per li vellutj et sete et brocati vestite di q[uest]i spetissimi et grossi sacchi, i fanciulli et le citelle co[n] lo stridore della barbara lingua impauritj et tutti finalmente li cittadinj dalla grande abbo[n]danza delle cose, alla ultima povertà, dalla allegrezza al dolore, dalla gloria al vituperio, dal colmo della felicità al basso della estrema miseria pervenutj?».

[24] c.24r.

[25] *Ibidem.*

> violenteme[n]te gli orname[n]tj della sua leggiadrissima balia tolga per forza et la tua politezza (con la q[u]ale trapassi tutti gli altri Regni) con cotal barbara sporchezza contaminj et a[m]macchi.[26]

Esplicito e disperato è l'appello che il popolo siciliano rivolge ad una delle sue figlie predilette: Costanza, una delle figure più affascinanti ed enigmatiche che l'Occidente avrà il privilegio di conoscere. Una donna, polarizzatrice dell'attenzione degli storici e musa ispiratrice per i prodotti di arti letterarie e figurative di ogni epoca. Una figlia, una moglie, una madre destinata a diventare leggenda, anzi protagonista e, al contempo, strumento di un mito orientato ad autoalimentarsi per secoli. Tanti sono i profili che la storia e la letteratura tratteggiano di lei e altrettante le interpretazioni che dalla generazione dei commentatori di Dante in poi, la connoteranno in maniera più o meno negativa per alimentare i differenti venti di propaganda politica necessari ed indispensabili per sfamare gli appetiti bellici ora guelfi ora ghibellini.

Superfluo ed inappropriato sarebbe esporre in questa sede quali e quanti fonti hanno tratteggiato in maniera diversificata la personalità di Costanza: da Pietro Alighieri, a Boccaccio, a Giovanni Villani, la bibliografia scientifica sul tema è sconfinata e, ormai, dettagliatissima.[27] Ma è ancora lecito chiedersi chi fu veramente l'ultima normanna: una smonacata destinata a partorire l'Anticristo? Lo strumento attraverso cui si sarebbero dovute avverarsi le nefaste profezie di Gioacchino da Fiore circa la rovina dell'Italia intera? Una vecchia imbrogliona sterile chiamata a smentire pubblicamente il dubbio di una maternità surrogata? O l'avvelenatrice di quell'uomo che era stata costretta a sposare? È lecito chiedersi se davvero è possibile relegarla e subordinarla, quale figura passiva, a quello *Stupor Mundi* che riuscì a governare pure su Gerusalemme e, soprattutto, è lecito domandarsi in che modo venga tratteggiata e con quali connotati esca dalla penna di chi è stato come lei cullato e nutrito all'interno dei confini isolani.

L'epistola che apre il volgarizzamento del Falcando, per come è stata analizzata, è esempio di poesia politica militante che assurge a vero e proprio manifesto psico-esistenziale di ostilità, diffidenza e sospetto nei confronti dell'elemento e della presenza esogena. Peculiarità che, automaticamente, diventano mezzo di appartenenza etnica e strumento di costruzione identitaria saldamente legate e bisognose di convalida da parte di una donna che, dotata di acume intellettuale e politico, fu abile a destreggiarsi tra papato ed impero e che, dando alla luce un figlio nell'età in cui, a quei tempi, era più facile per una donna morire che partorire, riuscì a trovare da sola nel giuramento di vassallaggio ad un papa, l'unica soluzione per proteggere la vita e la discendenza delle sue creature. All'interno del testo, la figura di Costanza si impone come nodo simbolico in cui convergono immaginario mitico, costruzione antropologica dell'alterità e rappresentazioni medievali del femminile mostruoso. Inserita in un testo che restituisce esclusivamente punti di vista e sentimenti autoctoni, Costanza non viene mai pienamente assimilata allo spazio della terra, ma resta associata all'elemento marino, luogo di transito e di minaccia attraverso cui l'invasore trova accesso alla Sicilia. In tal senso, ella assume tratti affini alle figure di Scilla e Cariddi: presenze liminari che non agiscono come soggetti della violenza, ma come dispositivi che rendono possibile

[26] cc.27r. e 27v.

[27] Per una panoramica completa ed esaustiva sulle varie interpretazioni e, dunque, rielaborazioni del mito di Costanza d'Altavilla soprattutto in epoca medievale cfr. F. DELLE DONNE, *L'elaborazione dell'immagine di Costanza d'Altavilla nel Due e Trecento. Incroci ci tradizioni tra cronache meridionali e centro-settentrionali, tra Dante e Boccaccio,* «Reti Medievali Rivista», XXI (2020), 1, 127-143 e F. DELLE DONNE, *La luce de la gran Costanza: letteratura, storia e mito tra Pietro da Eboli, Dante e Boccaccio,* in G.M. Masselli, F. Sivo (a cura di), *Eroi, dei, condottieri. Varianti del mito in Europa*, Campobasso-Foggia, Il Castello edizioni, 2020, 157-184.

e inevitabile il passaggio. Tale costruzione si innesta su una tradizione medievale che associa il femminile al perturbante, al confine e alla generazione del pericolo. Costanza incarna qui, infatti, una forma ambigua di maternità: madre in senso dinastico, in quanto garante della continuità del potere, ma al contempo matrigna nei confronti della comunità autoctona, che da lei si sente tradita e consegnata allo straniero. Il suo grembo, anziché proteggere la terra, diventa il luogo simbolico in cui si genera l'alterità dominante. Come il mare che la accompagna, Costanza è al tempo stesso origine e minaccia, principio di legittimazione e fonte di angoscia. In questa prospettiva, il testo non rappresenta l'invasione come evento puramente militare, bensì come processo simbolico e culturale: il *furor theutonicus* non forza la soglia, ma la attraversa perché essa è già stata predisposta, resa valicabile da una figura femminile che concentra in sé le paure, le proiezioni e le ostilità di una comunità che guarda al mare come al luogo da cui proviene ogni alterità e, quindi, ogni pericolo. Costanza diventa così cagione e strumento del processo di legittimazione del potere tedesco in Sicilia. È lei ad essere il tramite giuridico e simbolico mediante il quale l'elemento germanico trova un accesso formalmente legittimo al territorio siciliano. È lei la figura attraverso cui l'invasione si fa legittima senza mai cessare di essere percepita come profondamente estranea.

Alla luce di queste considerazioni, la leggenda di Costanza d'Altavilla, si arricchisce di sfumature nuove e di inediti spunti ecdotici che ne complicano la lettura tradizionale e ne ampliano la portata simbolica. La sua figura, lungi dall'esaurirsi nella dimensione storica o dinastica, si configura come spazio di proiezione dell'alterità, del perturbante e del mostruoso, rendendo il racconto un dispositivo attraverso cui la comunità autoctona elabora, sul piano mitico e antropologico, l'esperienza dell'invasione e del contatto con lo straniero.